

Segue dalla prima

«Dire di un Paese che è ordinato non è proprio un complimento. Ricorda qualcosa di noioso. Eppure da quando sono tornata in Colombia ho voglia di ministri e presidenti noiosi, con amici almeno presentabili...». Era il 1995. Da un anno sedeva alla Camera bassa con un numero di preferenze fra le più alte nel Paese. Non per l'attenzione che il censo poteva richiamare: padre diplomatico e poi ministro; madre miss Colombia e poi senatrice. «Sono voti solo miei e degli amici che appoggiano il progetto di dar aria ai cassetti della corruzione. Quasi ogni grande famiglia ne ha gli armadi pieni». Eravamo a Cartagena de Las Indias. Ingrid voleva incontrare García Marquez del quale si considerava amica ma con l'inevitabile rispetto di una ragazza cresciuta sfogliando «Cento anni di solitudine». È stata lei a suggerire allo scrittore di trasmettere al procuratore Valdivieso l'inchiesta nella quale Gabo aveva guidato dieci giovani giornalisti latini alla ricerca dell'assassinio di Stefano Turra, studente italiano che scriveva poesie ma una sera a Cartagena era stato testimone di un peccato della polizia. E la polizia non desiderava fosse raccontato. Valdivieso e Ingrid Betancourt si consideravano una cosa sola: li legava la violenza che aveva stravolto le loro vite quando mani senza nome avevano speso sul palco di un comizio il discorso di Luis Carlos Galán, candidato alla presidenza con un programma molto semplice: dividere la società civile dalla polvere dei narcos nella quale si era sporcato le mani anche il ministro dell'interno Botero, figlio del pittore. La nuova vita di Ingrid è cominciata quel giorno, sotto il palco.

Sia Valdivieso che Ingrid Betancourt non hanno avuto vita facile. La palazzina della Procura generale dello Stato era stata isolata al centro di una piazza. Case e piante attorno abbattute per proteggere a vista l'uomo odiato dalle famiglie della malavita. E appena Ingrid è diventata la senatrice più votata del Paese, ed ha annunciato che per rovesciare la corruzione doveva scalare la presidenza, le sue ambizioni si sono complicate. Attentati che la sfioravano a ogni passo. E poi minacce ai due ragazzi. Un giorno deve scappare in Francia per metterli al sicuro. Gli amici francesi hanno cercato di trattenerla: una donna giovane che viveva il secondo matrimonio con l'entusiasmo di chi ha sempre voglia di ricominciare, perché buttarsi via così? Invece Ingrid è tornata nella sua America per fondare un partito verde - «Ossigeno» - e scuotere non solo i giovani ma donne e uomini dei barrios alti e delle strade umili. Scrive un libro dove esorcizza la paura: «La rage au coeur» che Sonzognò traduce in Italia con un titolo quasi

Mille giorni di silenzio

Ingrid Betancourt e la sua amica Clara torneranno: nessuna guerriglia può incatenare la speranza del cambiamento per più di mille giorni

MAURIZIO CHIERICI

profetico, «Forse mi uccideranno domani». Non aveva fiducia di Pastrana, il presidente al quale sperava di succedere. «Più giornalista che politico, più casanova che capo di Stato. Simpatico e forse pulito, ma non basta». E per «tenerlo d'occhio» lo ha seguito a San Vicente de Caguan, dove cominciano l'Amazzonia e il regno della Farc (la più antica guerriglia latina, controlla un sesto del Paese) non lontano dalla frontiera col Brasile, indefinita come una spugna. Nell'incontro tra governo e guerriglia, Ingrid si è lanciata come un bulldozer. Nessuna tenerezza per Tiro Fijo, che ha quasi 80 anni e l'aria malata: «La vita dei contadini per i quali hai preso le armi è migliorata o peggiorata? Sono liberi o prigionieri della coca? Non è venuto il momento di parlare, abbassando le mani?». E si è rivolta al suo presidente per ricordargli che ha perso troppo tempo nelle Tv e troppo poco fra la gente. Tre giorni dopo Pastrana rompe la tregua con la Farc, e tre giorni dopo, saltando i posti di blocco della guardia nazionale e dei rangers antiterrorismo, Ingrid e Clara Rojas, amica dall'università, candidata al-

la vicepresidenza nel partito dell'utopia, vengono fermate dai miliziani mentre rannicchiate sotto il telone di un camion attraversano la foresta sulla strada di Sain Vincente. Volevano animare nella capitale della guerriglia la prima manifestazione in difesa dei diritti umani, 23 febbraio 2002. È sparita così. I rapitori liberano subito Clara, è un pesce piccolo. Ma Clara non se ne va. È una storia nella storia delle virtù. Vuol dividere fino in fondo il destino e i sogni dell'amica. Anche per lei sono mille giorni. Dalla loro scomparsa, San Vincente è diventato un posto dove i pellegrini dei giornali e delle Tv arrivano nella speranza di incontrare per un attimo le Giovanne d'arco che stanno invecchiando fuori dal

mondo. Venti chilometri prima il posto di blocco della guerriglia è sbrigativo. Sulla corriera montano tre miliziani, facce contadine. Sale per ultima una ragazza, tuta leopard. Cappello largo. Ne rialza la tesa scoprendo gli occhi stanchi di chi ha meno di vent'anni. Si accomoda accanto all'autista. Venti chilometri senza una parola. Strada vuota, neanche un trattore. La repubblica Farc sembra abbandonata, ma i campi ordinati fanno pensare a contadini provvisoriamente chiusi in casa per la pioggia che non smette. Sotto l'acqua Sain Vincente sembra allegra. Le ragazze escono da scuola con un telo di plastica per coprire i capelli. Indossano magliette colorate. Solo le scarpe ricordano gli obblighi militari. E attorno ai tavoli delle

posadas dove i dadi corrono e le voci scoppiano, allegria o delusione, il verde della guerriglia resta il colore di ogni uomo. Ma l'illusione di chi arriva in un capitale non contemplata nelle carte ufficiali, accende speranze impossibili. I giornalisti guardano le finestre di ogni casa, si affacciano nelle porte spalancate: «Sarano qui?». Alberghi prenotati per un mese da altri viandanti con lo stesso programma. Appena la corriera è arrivata a Sain Vincente, la ragazza seduta di fianco all'autista ha accompagnato i giornalisti «ad accreditarsi». Foto, timbri, permessi. Come in qualsiasi ufficio di ministero di un Paese dalla debole libertà. Motivo del viaggio? Incontrare Ingrid Betancourt. L'altra ragazza che batte i tasti sulla macchina sillabando le parole, quando sfla il foglio dal rullo sorride di compassione: «Firmate». La madre, il padre, i figli, il marito di Ingrid, hanno mosso il mondo. La rete cattolica dei preti che vivono nei Paesi dove la guerriglia è governo ha tentato ogni mediazione. La Farc vuole uno scambio di prigionieri. Il presidente Uribe, che

ha vinto le elezioni con la promessa di mani dure e la distribuzione delle armi alle pattuglie dell'autodifesa contadina; il presidente, non si vuol piegare. Prima o poi la libereranno. Si è ammalata. Mi auguro abbiano un po' di cuore... Invenzioni che fanno impazzire la famiglia e induriscono i rapporti tra Parigi e Bogotà. Nessun politico che può far davvero qualcosa. Su Ingrid e Clara da un anno arrivano voci che riprendono voci. Oppure notizie distribuite da Radio Sequestro: in Colombia esistono media di settore con questo nome. L'ultimo video risale al 6 luglio '03. Ingrid non è cambiata. Meno vaporosa, capelli raccolti nella coda di cavallo. Giacca militare uguale alla ragazza della corriera. Solo gli occhi sembravano tristi. Se l'è presa con Uribe: «La libertà è un diritto che ogni Paese democratico deve garantire ai cittadini innocenti». Fa capire: ho diritto ad essere libera. Chi è nelle mani degli armati ripete le stesse parole, non importa la latitudine: è la storia degli ostaggi che l'Iraq tragicamente ogni sera propone. Ma gli amici che conoscono Ingrid Betancourt hanno colto nel timbro secco di un appello che è anche denuncia, la volontà che i guardiani Farc non riescono ad immaginare: rabbia per l'equità e la giustizia negate; rabbia che non risparmierebbe anche i carcerieri. Appena torna a casa. Prima o poi Ingrid e Clara torneranno: nessuna guerriglia può incatenare la speranza del cambiamento per più di mille giorni.

Itaca di Claudio Fava

RICOMINCIA LA LUNGA VIGILIA

Certo, è genuina la commozione del presidente Ciampi quando gli tocca portare la voce della Repubblica nelle due province più malandate della Sicilia e forse dell'Italia intera, Enna e Caltanissetta. È segno di un affetto sincero, d'una solidarietà senza formalismi. Ma dopo averlo ascoltato, resta un retrogusto amaro, come avviene il giorno dopo la festa del patrono: spente le luminarie, ripulite le strade dai coriandoli, riposti i paramenti dentro l'armadio buono, ricomincia la lunga vigilia. Il fatto è che questo eterno stupore forse ci conforta ma certo non ci aiuta. Lo stupore, genuino, del Presidente che s'accorge d'una chiesa restaurata dopo vent'anni di lavori ma ancora chiusa perché si sono

dimenticati di costruire la strada per arrivarci. Lo stupore di quei numeri così gaglioffi ma così veri (redditi minimi, emigrazione in crescita esponenziale, disoccupazione da percentuali maghrebine, strade vecchie di un secolo, ferrovie a scartamento ridotto...). Lo stupore per quella parata di uomini in completo blu, governatore Cuffaro in testa, venuti a porgere il loro omaggio al presidente col sorriso virgineo di chi non ha mai peccati da espiare né colpe di governo perché è solo un caso, un maledetto destino, un oblio dei palazzi romani se qualcuno s'è dimenticato di far le strade e le ferrovie, se qualcuno progetta aeroporti e cemento nelle isole Eolie, se qualcuno non è capace di spendere con più civiltà le vago-

nate di denari che da Bruxelles si sono riversate nelle casse della Sicilia. Lo stupore, infine, per le facce di bronzo che pensano già a quando il signor Presidente sarà tornato nel suo eremo romano e la Sicilia tornerà ad essere il consueto, accogliente far west di lottizzazioni selvagge e di selvagge sanatorie, di mega-opere inutili e di littorine a nafta per impiegare tempi da diligenza tra una città e l'altra. Il governatore Cuffaro, in attesa di giudizio per favoreggiamento mafioso, gongola e dice ai giornalisti, alla fine del pranzo con il Presidente: «Sono contento: io e Ciampi sul Mezzogiorno diciamo la stessa cosa...». Ma frequentano amici assai diversi.

Maramotti



Cosicché, secondo il presidente del Senato Marcello Pera (Il Giornale del 14 novembre), siamo nel pieno di una guerra di civiltà o di religione. E dobbiamo difenderci «anche con i mezzi della forza». Parole scritte nella peggiore delle occasioni possibili - il ricordo dei morti di Nassirija - in esplicito contrasto col presunto carattere «umanitario» della missione militare italiana, e dunque in patente violazione della Costituzione, di cui la seconda carica dello Stato dovrebbe essere fra i più riservati custodi. Con un blasfemo riferimento a Dio. Non nuovo, c'è da dire. Basti pensare all'intervista pubblicata su Repubblica del 31 ottobre. Il Presidente del Senato si avvia sulla china di una indistinta e contraddittoria commistione con i vari segmenti della cultura di destra, compresi i più oscurantisti. Una cultura che in Italia cerca disperatamente - e velleitariamente - di essere egemone, ma conserva, come ha riconosciuto Marcello Veneziani, «un patologico vittimismo unito a un retrogusto di acidità». Parole che ben definiscono l'attuale Pera-pensiero.

Prevalde, nelle parole di Pera su Repubblica, l'ossessione identitaria. Egli amisce a «un'Europa identitaria», evoca «prove identitarie, prima di tutto», utilizza Benedetto Croce come una clava, sostenendo che «non basta più affermare che «non possiamo non dirci cristiani», ma che «dobbiamo dirci cristiani». Attribuisce questo imperativo

Pera: guerra di religione e ossessione identitaria

GIANFRANCO PAGLIARULO

categorico, in base a un particolarissimo uso della proprietà transitiva, ai liberali, ai laici, agli europei. E, prendendo atto che la realtà gli nega questa sequenza di dogmi e sillogismi, piomba nella più cupa disperazione, proclamando motu proprio su Il Giornale la guerra di religione. Si tratta di una sindrome non molto diversa, sul piano delle paure che la evocano, dal confuso magna xenofobo dei leghisti. Si intende un'Europa che si vorrebbe vigile e circondata da cavalli di Frisia, in grado di stroncare ogni tentativo di invasione barbarica, dalle «strategie sull'immigrazione», al «fondamentalismo islamico». Un'invasione - si noti - che non solo proviene dall'esterno, ma che conta in qualche modo su varie quinte colonne: «il pregiudizio anticristiano», «la forte componente antitaliana, che ha come obiettivo il governo Berlusconi», e persino «l'elemento anti Commissione», ha dichiarato nell'intervista a Repubblica. Dunque il mondo di Pera è il luogo del bellum omnium contra omnes. Più che ispirarsi al pensiero tranquillizzante di Locke, pur citato, Pera sembra guardare alla visio-

ne fosca e pessimistica di Hobbes. Unica difesa dall'invasione barbarica, sul piano pratico, è «la guerra di civiltà» e il patto d'acciaio con gli Stati Uniti. Sul piano spirituale sono «le radici cristiane, da cui derivano i diritti civili, di cui gli individui sono titolari dalla nascita, anzi - scrive - dal concepimento». Perché? Perché «sono lo specchio - ha aggiunto - del dio-persona che abbiamo imparato a conoscere col cristianesimo». Chi può negare la grande funzione storico-sociale, oltre che spirituale, del cristianesimo? Il problema sorge quando, nell'ossessione identitaria del professor Pera, dall'Europa vengono espunti, a un tempo, la rivoluzione francese e la grande tradizione del pensiero economico sociale di ispirazione egualitaria e socialista. A dire il vero il 1789 era già da tempo stato messo all'indice non solo dal filosofo Buttiglione, con connesse e providenzialistiche rivalutazioni del Medio Evo, ma anche dal «laico» Ferdinando Adornato che aveva indicato nella rivoluzione una sorta di corpo estraneo alle magnifiche sorti e progressive dell'Europa. Il professor Pera preferisce ignorare. Ne vie-

ne fuori una visione quanto mai ideologica (ma non eravamo nel tempo della fine delle ideologie?) incardinata su di un assunto liberal-oscuroantista, in cui ci si inerpica su scoscesi dirupi che vanno dal mito della guerra ai «diritti del concepito» (a quale mese, giorno, ora dal concepimento?) e persino al dio-persona. Attenzione: se c'è un dio-persona, risulta difficile ridurlo alle persone del vecchio continente. C'è il dio-persona nell'immigrato. C'è il dio-persona dei tanti morti ammazzati a Falluja. Quanti? Mille? Diecimila? Pera sorvola. A meno che il dio-persona - per Pera - sia soltanto l'introiezione individuale, soggettiva, del carattere divino della persona limitato a se stessa. Ma con quali mostruose conseguenze rispetto all'altra umanità, quella non baciata da tale fortuna? Forse che c'è una parte dell'umanità divina, quella europea con «radici cristiane» e un'altra parte non toccata da questa providenziale contaminazione? Se così è ci troviamo davanti ad un'aberrante distinzione più o meno teocratica fra le persone. Se così non è, se cioè per Pera il dio-persona si incarna

in tutte le donne e gli uomini, non si capisce come il dio-persona dell'immigrato debba, per poter aver diritto di soggiorno in Italia, stipulare un contratto di lavoro fra privati con un imprenditore italiano, forse un dio-persona più importante. Non si capisce il silenzio su tanti iracheni che sono morti (e moriranno) sotto i bombardamenti americani e in quella guerra non dichiarata che infuria nel Paese. Eppure proprio Marcello Pera ha ricordato giustamente che il comandamento «non uccidere» è «diventato norma giuridica positiva in tutti i codici degli Stati europei». Ma se è così quale radice cristiana viene espressa da governi, da quello inglese a quello italiano, che hanno partecipato o accettato come giusta e necessaria una guerra di invasione che ha nei fatti sospeso il comandamento, avviando un'orgia di sangue tutt'ora in corso? E quale modello possiamo trovare in una società - quella americana - dove vige incontrastata la pena di morte? E quale radice cristiana c'è nelle parole di Pera, che chiama all'arruolamento nella nuova crociata? Marcello Pera paventa la scristianizzazione

dell'Europa. Ma si è accorto della violazione radicale e permanente del precetto cristiano che avviene nella vita (e nella morte) quotidiana, dal Mediterraneo all'Iraq, dalla Palestina alla Cecenia? Le «radici cristiane» sembrano indossate come un usbergo o brandite come una spada nella guerra di religione che è nel pensiero di Pera l'unico e ineluttabile esito della fase attuale. È la sindrome della fortezza del deserto dei tartari: un'Italia assediata in Europa da una congiura antiberlusconiana e anticristiana, un'Europa assediata da un mondo - Stati Uniti esclusi - dominato dal fondamentalismo islamico e da quanti altri nemici, peccatori, invasori si possa immaginare. L'articolo su Il Giornale e l'intervista su Repubblica al Presidente del Senato non sono la prova dell'esistenza di Dio. Sono però la prova dell'esistenza di un liberalismo che tramonta nella triste contaminazione causata dal germe dell'oscurantismo, quel germe che ha infettato i Palazzi del nostro Paese e che sta causando allarme e preoccupazione in tutta Europa. Può l'Italia avere un Presidente del Senato bellicista, liberal-oscuroantista? Un Presidente che ha espunto dalla Costituzione l'art 11 e che vede nemici ovunque in Europa, a cominciare dal suo Palaminto?

Il Senatore Gianfranco Pagliarulo è membro della segreteria nazionale dei Comunisti italiani



cara unità...

Con le tesi congressuali ci si trova in difficoltà

Alberto Ibba

Caro Direttore, sono un simpatizzante dei Ds e seguo l'Unità da 30 anni. Innanzitutto i miei complimenti per l'obiettività, la forza e il coraggio con cui lavorate. Ti scrivo per chiederti una grazia: spiegaci un po' le tesi congressuali! Non è una battuta ma spesso ci si trova in difficoltà ad interpretare differenze, sottigliezze che si nascondono dietro questi documenti, a volte prolissi. Probabilmente c'è anche un po' di pigrizia da parte nostra ma ti sarei tanto grato se tu, con la grande capacità d'analisi che ti viene unanimemente riconosciuta, volessi affrontare l'argomento sul giornale aiutandoci a comprendere quali sono le differenze sostanziali fra le tre mozioni (Essendo la quarta abbastanza evidente). Ti ringrazio tanto e ti rinnovo la fiducia e la simpatia di tutti noi.

Caro Alberto Ibba, grazie per la lettera. Ti prometto, anche a nome degli estensori delle tesi, di essere più chiari ed espliciti in futuro. Non lo farò personalmente per non incorrere nel rischio di darti

una interpretazione mia e non quella dei promotori delle quattro mozioni. Comunque il messaggio è passato. Grazie per la fiducia.

F.C.

Sostegno e incoraggiamento

Matelda Abate

A Furio Colombo e Antonio Padellaro, a tutti i giornalisti dell'Unità vorrei sapere che contiamo molto sulla vostra capacità e sulla indispensabilità del vostro lavoro. Magari non tutti si prendono il tempo per scrivervi, ma mai come di questi tempi è necessario uno spazio di diffusione informativa e culturale per l'intera popolazione pensante e non rassegnata. Grazie.

A proposito di «Punto e a capo»/1

Giuseppe Nava, Capo Ufficio Stampa Rai

Caro Direttore, in riferimento all'articolo «Punto e a capo», ma quanto ci costi? bisogna precisare che le cifre indicate per il programma

di Raidue sono largamente inesatte, ovviamente per eccesso. Questo vale sia per quanto riguarda i costi complessivi della trasmissione che per i compensi attribuiti ai collaboratori. Vale anche per gli emolumenti del vicedirettore Giovanni Masotti, che per quanto lo riguarda sarebbe ben felice di vedersi quintuplicato lo stipendio, come scritto nel suo pezzo da Natalia Lombardo.

Per ora, dalla sua nomina di maggio a vicedirettore di Rai Due, viene retribuito soltanto come caposedes della Rai di Bruxelles in quanto ne mantiene la responsabilità, anche dal punto di vista amministrativo, non essendo stato ancora nominato dall'azienda il suo successore. Inoltre, c'è da rilevare un altro errore: Gennaro Sangiuliano non è mai stato «a capo della Tgr campana».

A proposito di «Punto e a capo»/2

Giancarlo Perna

Ho letto oggi su l'Unità, in un articolo a firma di Natalia Lombardo, che sarei consulente della trasmissione «Punto e a capo» con l'ottimo compenso di 1000 euro a puntata. Nessuno mi ha mai contattato per questo lavoro, non ho mai visto la trasmissione e di conseguenza deve trattarsi di un'omonia. Certamente non sono io.

Si tratta di Armando Perna e non di Giancarlo. Ci scusiamo con l'interessato.

n.l.

La Sinistra Giovanile e le iniziative di mozione

Nicola Ucciero, Segretario Regionale Sg Campania, Francesco Dinacci, Segretario Sg Napoli, Arturo Scotto e Alberto Fabbri Seg. nazionale Sg

Caro direttore, sul Suo giornale di ieri è apparsa la notizia che la mozione Mussi Berlinguer oggi avrebbe incontrato la Sinistra giovanile presso la sede dei Ds Campania. Tale notizia non corrisponde al vero dato che l'organizzazione in quanto tale in alcun modo prende parte ad iniziative di mozione. Nella sua natura, di autonomo soggetto generazionale, la Sinistra giovanile, durante il congresso dei Democratici di Sinistra, garantisce e promuove il confronto e la dialettica tra le diverse posizioni.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it